

SPETTACOLI

Intervista con la giovane attrice, passata dal ruolo della spensierata teen-ager di «Sapore di mare» a parti più importanti ed impegnative. E ora due tormentate figure femminili nei film «Allulodrom» e «Gangsters»
«Avrei bisogno di un signore del cinema che mi regalasse qualcosa»

La nuova Ferrari

Ex miss teen-ager, ex stellina tv lanciata da Gianni Boncompagni, Isabella Ferrari, la biondina di *Sapore di mare*, oggi, a ventott'anni, è un'altra persona. E soprattutto un'altra attrice. La svolta risale ad *Appuntamento a Liverpool* di Marco Tullio Giordana ed è proseguita con parti sempre più importanti ed intense. Fino ad *Allulodrom* di Tonino Zangardi e *Gangsters* di Massimo Guglielmi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. I fischi e le risatine sui titoli di testa lei se li ricorda ancora. Quando, in quel settembre del 1988, *Appuntamento a Liverpool* approdò alla Mostra di Venezia, in molti erano pronti a «fucilare» Marco Tullio Giordana per aver affidato a Isabella Ferrari il ruolo della ragazza pronta a uccidere l'hooligan inglese responsabile della morte del fratello nello stadio dell'Heysel. E invece «la biondina di *Sapore di mare*, come veniva definita dalle cronache rosa per via dei suoi flirt celebri (Gianni Boncompagni, Robertino Rossellini, il playboy Pazzaglia), tirò fuori una grinta sorprendente, cucendosi addosso, fino all'autoleonismo, quella parte così inconsueta di «giustiziera della notte». E la critica approvò.

«Non fu difficile. Là dentro, in quel personaggio, c'era la mia vendetta. Sentivo di potercela fare, non ero più la ragazzina di prima. Probabilmente se Giordana non mi avesse incontrata, senza riconoscermi, nello studio del produttore Claudio Bonivento, avrei smesso con quel mestiere», ricorda oggi, a ventotto anni compiuti, l'attrice picentina. Dimagrì, poco mondana, più attenta di un tempo alla qualità delle amicizie, Isabella Ferrari (al secolo Fogliazza) non rimpiange i tempi d'oro dei primi anni Ottanta, quando lei, ex miss Teen-ager approdata a *Sotto le stelle* con il 45 giri *Canto una canzone*, fu lanciata dai fratelli Vanzina come la nuova Catherine Spaak. Bionda, sessualmente emancipata,

appena un po' malinconica. In *Sapore di mare*, primo film di una serie infinita, era Selvaggia, di nome e di fatto. Le ragazze la imitavano, e intanto, neanche ventenne, fiocavano le proposte dei produttori «Sì, ho guadagnato molto in quegli anni», ammette. «Ma c'era poco da scegliere: era quello il cinema che potevo fare. Impossibile tentare qualcosa di diverso. Prima rinnegavo quel periodo, adesso non più rappresenta un pezzo della mia strada ed è giusto accettarla».

L'ultimo film di «quel periodo» fu *Il ragazzo del Pony Express*, di Franco Amurri, accanto a Jerry Calà. Nemmeno troppo brutto. Ma lei, ricorda oggi, si sentiva arrivata al capolinea. Smettere o continuare? Continuò, con l'aiuto di Giordana, che la raccolse come un Pigmaleone gentile. «Ricordo che mi fece vedere *Bella di giorno*, *La merlettata*, *Pickpocket* e mi obbligò a leggere *Le memorie di Adriano*. Con lui scattò qualcosa dentro di me. Tutto *Appuntamento a Liverpool* l'ho fatto sul filo dei nervi».

È probabile che, da allora in poi, anche gli altri film li abbia fatti sul filo dei nervi. Specialmente gli ultimi due, *Allulodrom* di Tonino Zangardi e *Gangsters* di Massimo Guglielmi, in cui si ritaglia due bei personaggi femminili. «Il cinema deve entrare nelle vene, dice con una punta d'enfasi che lei si perdoni facilmente. Ma certo non si risparmia, come attrice, nei panni della puttana morfomane del film



di Guglielmi, ambientata nella Genova post-bellica del 1945, dove la miseria attutisce la morale e le pistole dei «gappisti» irriducibili continuano a giustificare i criminali fascisti. «Evelina la vedo come una martire. Arriva a Genova con l'idea di ricominciare e invece un disertore americano conosciuto nella pineta di Tombo lo la inizia alla droga. È una donna senza futuro. Vive con Giulio, il capo dei partigiani, una storia d'amore che non è nemmeno una storia d'amore». Un'esperienza professionale importante. «Naturalmente non ho vissuto quegli anni terribili, ma mentre giravo il film, in quella squallida pensione-bordello ricostruita a Cinecittà, sentivo di avere la guerra sulle spalle, azzarda Isabella Ferrari. E, confondendo per un attimo il personaggio e la donna, dice che «le storie d'amore spesso finiscono perché si ha paura di lasciarsi andare, non si osa». Certo non osa Evelina. Che di Giulio, interpretato da Ennio Fantastichini, non sa niente:

«Lui dice di essere un maestro, e lei gli crede, anche se poi trova una pistola sotto il cuscino. Con la politica non c'entra niente, vorrebbe sentirsi dire solo: «Resta». Ma lui non riesce a dirglielo».

Meglio l'amore con il giovane zingaro di *Allulodrom* (significa «La via da seguire» nel gergo gitano), che l'esordiente Toni Zangardi ha ambientato nella Toscana degli anni Cinquanta. Per la precisione a Castiglione d'Orta, dove una comunità Rom mette le tende e si scontra tragicamente con i contadini del posto, per lo più comunisti. «A differenza della ragazza di *Gangsters*, qui sono coinvolta politicamente. Vengo dalla Volante rossa, ho una coscienza di classe, ma la mia vita personale è a pezzi. Attraverso l'incontro con lo zingaro, ritrovo la mia natura. In fondo è un sogno di libertà», sintetizza l'attrice. La quale si aspetta molto da questo «piccolo» film, girato accanto a Claudio Bigagli, Massimo Bonetti e Massimo Wertmüller e acquistato dalla Lucky Red,

che lo farà uscire a ottobre. È difficile che esca nelle sale, invece, il film di Eric Wozeth che la Ferrari ha interpretato in francese. Si chiama *Ostenda*. «È il mio ruolo più solare e ottimista», sorride l'attrice. «Sono Lyola, una sfinge di passaggio che vive in Belgio facendo la cameriera e cambia la vita di due ragazzi capitati da quelle parti per un weekend di birra e di donne». Chi l'ha visto, ad esempio Ettore Scola, è rimasto colpito dalla fresca vitalità con cui lei «pilota» i destini dei due giovanotti, dando vita ad un personaggio femminile dai risvolti inconsueti. «Guglielmi, Zangardi, Wozeth... Mi sento molto amata dai giovani autori e faccio volentieri i loro film. Però adesso avrei bisogno di un signore del cinema che mi regalasse qualcosa»: nel dirlo, Isabella Ferrari sembra misurare le parole, per non ferire nessuno. Con apprezzabile sincerità riconosce che «un tempo lavoravo molto più facilmente», ma non ne fa un dramma: «sa bene che questo mestiere è fatto di attese, si

Qui accanto Isabella Ferrari. Sotto l'attrice con Ennio Fantastichini nel film «Gangsters»



passa facilmente dal paradiso all'inferno». «Piuttosto», confida, «vorrei decollare nella mia vita privata».

Sono lontani, insomma, gli anni in cui la Ferrari occupava le copertine dei rotocalchi scandalistici col suo sorriso smagliante e si faceva ritrarre con frac, cilindro e seno birichino in vista, «marleneggiando» un po'. Nelle interviste confessava di andare «a messa ogni volta che ci riesco» e assicurava che «puntare sugli uomini non serve a niente, perché in questo mondo di lupi bisogna contare solo sulle proprie forze e sulla professionalità». Il suo modello era Virginia Lisi. Oggi sembra un po' meno saggia ma certamente più matura. «Mi ha molto aiutata l'analisi, intrapresa due anni fa», rivela con semplicità, senza vezzi intellettualistici. Del lavoro d'attrice dice: «Non penso quasi mai al successo. Recitare è una specie di terapia. Butti fuori una parte negativa che è in te o te ne inventi una positiva che può farti star bene». Alle sue colleghe, che trova «non solo belle e brave ma anche spiritose», rimprovera di «pensare un po' troppo ai fatterelli propri». «Ci si confronta poco. Mi piacerebbe trovare una storia, andare, che so, da Margherita Buy e dirle: «Facci, nola insieme». E invece...».

In attesa che le cose cambino, Isabella Ferrari continua a divorare cinema (ha appena acquistato a Parigi una videocassetta con un vecchio film di Mizoguchi) e a leggere romanzi (le piace l'Andrea De Carlo di *Uccelli da gabbia e da voliera*). «Sento un gran vuoto attorno a me, è brutto dire esistenziale, ma non trovo un'altra parola. Ho vissuto la mia giovinezza negli anni Ottanta, dove è successo poco. No, non è una generazione fortunata la mia». Magari esagera un po', ma risulta genuina, nel suo malessere a fior di pelle, mentre si allontana sul vecchio «Maggiolino» bianco di cui va fiera.

Fratelli Aleinikov, due trattoristi contro il sogno sovietico

MOSCA. Vuoi esordire nel cinema, vuoi diventare regista? Vai a Est, giovanotto. È il contrario del vecchio slogan che spediti a Ovest i pionieri («Go West, young man...») ma è veritiero. Mai come in questi anni di crisi economica e ideologica, il cinema della Russia e delle altre repubbliche è stato un cinema di giovani e di esordienti. All'inizio fu effetto della liberalizzazione: molti ex giovani relegati in frigorifero per anni hanno potuto girare finalmente i film che tenevano chiusi nel cassetto. Oggi la facilità con cui si gira un'opera prima è forse dovuta proprio allo stato caotico dell'industria, e alla scarsa fiducia nei vecchi «maestri».

Sta di fatto, che anche i ragazzotti che fino a due-tre anni fa si muovevano nel circuito underground (quel poco che esisteva) ora sono corteggiati dai produttori. E il «cinema parallelo» di ieri esce dalle cantine e si mette in riga. La citazione non è casuale: almeno dal 1987 esiste a Mosca e a Leningrado un movimento che si definisce in vari modi, uno dei quali è appunto «cinema parallelo» (un altro, più suggestivo, è «necrorealismo»; un altro ancora, francamente imbarazzante, è «post-concettualismo»). Si può indicare l'87 come data di nascita perché in quell'anno i fratelli Aleinikov, Igor (classe 1962) e Gleb

(classe 1966) cominciano a pubblicare la rivista semi-clandestina *Cine Fantom* intorno a loro si raggruppano altri cineasti, il più importante dei quali è il leningradese Evgenij Jufit (classe 1961), allievo di Aleksandr Sokurov, ma i cui primi tentativi di cinema sperimentale risalgono addirittura all'84.

C'è qualcosa di insolito che lega questi registi: Jufit è ingegnere meccanico, Igor Aleinikov è anch'egli ingegnere, suo fratello Gleb è laureato in fisica. Non hanno una formazione umanistica, il che per i registi sovietici è abbastanza raro. In qualche misura si vede. Perché i loro lavori si riallacciano alla tradizione della cultura sovietica da un punto di vista inaspettato, trasversale. E quindi non è un caso che i fratelli Aleinikov, per esordire nel lungometraggio a soggetto, abbiano scelto di girare il remake di un vecchio film di Ivan Pyrev, *I trattoristi* (1939). Come dire: il sogno sovietico che viene smitizzato nel suo versante tecnologico, non è ideologico, né poetico. Il trattore e il carrarmato, oggetti-feticcio della propaganda e della mitologia comunista, presi come materiale plastico, visti con ironia e un pizzico di bizzarro, distruttivo affetto.

Il film degli Aleinikov, presentato all'ultimo Interfest a Mosca, si intitola quindi *Tratto-*

Si conclude il nostro panorama sul cinema post-sovietico. Oggi parliamo di alcuni autori, già noti nei circuiti «paralleli» ed ora definitivamente usciti dalle cantine. Come i fratelli Igor e Gleb Aleinikov ed il leningradese Evgenij Jufit, tre giovani registi uniti da un'insolita formazione scientifica

(due sono ingegneri ed un altro è un fisico). Dei primi due abbiamo visto *Trattoristi 2*, ironico remake di un vecchio film del 1939; e del terzo, *Papa, è morto Babbo Natale*, un «noir» vampiresco, assai poco riuscito. Tre film, come altri del resto, in bilico tra la voglia di stupire e la ricerca di un'identità.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI



A sinistra un'immagine di «Trattoristi 2» di Gleb e Igor Aleinikov. A destra il manifesto del film

ТРАКТОРИСТЫ-II



risti 2 e racconta la buffa storia d'amore fra un guidatore di carrarmato (ovviamente smobilizzato). L'Armata Rossa sta sfoltendo i quadri) e una bella trattorista che sembra uscita da un quadro del realismo socialista. L'ironia è molto intera alla cultura sovietica, e arriva a noi solo in parte, ma pos-

siamo assicurarvi che gli spettatori russi, all'Interfest, ridevano a più non posso. Il problema, come suol dirsi, è un altro: rispetto ai numerosi cortometraggi girati da Gleb e Igor dall'86 all'89, *Trattoristi 2* è un film sorprendentemente tradizionale dal punto di vista stilistico, assai meno dirompente,

per nulla underground. E quindi lecito chiedersi: gli Aleinikov hanno già esaurito la spinta propulsiva, sono già rientrati nei ranghi dell'industria, oppure hanno voluto coscientemente «rimare» il cinema medio di una volta, rinunciando per una volta a stupire? Non è lecito, invece, rispondere: avviene spessissimo che un cineasta giovane, ma già consacrato nei circuiti «off» grazie ai suoi cortometraggi indipendenti, esordisca nel lungometraggio con un'opera non all'altezza della sua fama. Gli Aleinikov sono due simpatici ragazzi, vanno attesi con fiducia al secondo film. Diciamo che per ora non sono i fratelli Coen di Russia, ma potrebbero diventarlo.

Chi invece ha esordito nel lungometraggio con un film del tutto «in linea» con il suo passato è il citato Jufit, che all'Interfest ha presentato *Papa, è morto Babbo Natale*, un film tetto e insopportabile che scimmietta lo stile di Sokurov senza averne la profondità. *Papa, è morto Babbo Natale* è un portetto esempio di quel che i russi chiamano *chernukha* (da *chernyj*, nero): un nuovo «genere» in cui i personaggi sono odiosi e terribili, il mondo è ricoperto di liquami e di rifiuti, le case debbono rigorosamente cascare in pezzi, i rapporti umani sono sozzi e degradati, e non c'è futuro. Su questo pa-

norama ben poco ilare, naturalmente fotografato in bianco e nero, Jufit ha innestato la storia di una famiglia di vampiri. Ma usiamo la parola «stonacos», tanto per dire, il film dura solo 73 minuti ma non vi succede assolutamente nulla, a parte tre o quattro morti violente del tutto astratte e immotivate.

È comunque un dato di fatto che gli esordienti russi, per lo più, sono tristi. Al genere *chernukha* (sia pure in modo più nobile) appartiene ad esempio il dramma carcerario *La vita è donna*, ambientato in una prigione femminile del Kazakistan e diretto dall'esordiente kazaka Zanna Serikbaeva. Ci aspettavamo di più, come da altri kazaki (Abaj Karpikov, Edyge Bolysbaev) che hanno un po' deluso, almeno rispetto agli standard del cinema di Alma Ata: ci aveva abituati, allo stesso genere appartiene anche il russo *Il giorno prima*, opera prima di due attori (Oleg Boreckij e Aleksandr Negreba) che spietella tutti i luoghi comuni della vita sordida e nonstante tutto «poetica» nella nuova Russia. Il problema è sempre il solito: i valori (cinematografici e culturali) crollano, la volontà di stupire prevale. Per il cinema russo si annunciano tempi conusi.

3 lire - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 29 giugno e il 17 luglio.